

FULVIO CONTI (FIRENZE)

IL POETA DELLA PATRIA.
LE CELEBRAZIONI DEL 1921 PER IL SECENTENARIO DELLA
MORTE DI DANTE

THE POET OF THE FATHERLAND.
THE 1921 CELEBRATIONS OF THE 600TH ANNIVERSARY
OF THE DEATH OF DANTE

POETA OJCZYSTY.
OBCHODY 600-LECIA
ŚMIERCI DANTEGO W 1921 ROKU

Since the beginnings of the 19th century in the new political and cultural circumstances, resulting from the French Revolution and the birth of nationalism, the myth of Dante Alighieri as a patriotic poet, a prophet of Italy struggling to rise and regain its independence, has been constructed. The final confirmation of Dante as a national poet took place in 1865 as the 600th anniversary of his birth was celebrated in the new reality of the Kingdom of Italy. The cult of Dante has been an obvious symbol of Italian-ness ever since. The 600th anniversary of his death, celebrated in 1921, in a country, although victorious in the Great War, at the same time affected by an unprecedented wave of social and political tensions, marked the peak of the idolatry of Dante. The paper analyses the symbolic and political implications of the celebrations held in three cities (Ravenna, Florence and Rome).

Fin dall'inizio dell'Ottocento, nel nuovo scenario politico e culturale seguito alla Rivoluzione francese e alla nascita dei nazionalismi, si cominciò a costruire il mito di Dante Alighieri come poeta civile, come profetico anticipatore dell'Italia che si accingeva a risorgere e a rivendicare la sua indipendenza. La definitiva consacrazione di Dante come poeta della nazione si ebbe nel 1865, quando il sesto centenario della nascita poté essere finalmente celebrato nella cornice del nuovo Regno d'Italia. Da allora il culto di Dante come simbolo assoluto dell'italianità non conobbe cedimenti. Il secentenario della morte, celebrato nel 1921

in un'Italia che era uscita vittoriosa dalla Grande Guerra, ma che era attraversata da un'ondata di conflittualità sociale e politica senza precedenti, rappresentò l'apoteosi dell'idolatria di Dante. Nell'articolo si descrivono i festeggiamenti organizzati nelle tre città maggiormente legate alla figura di Dante (Ravenna, Firenze, Roma) e si illustrano le valenze simboliche e politiche delle cerimonie.

1. DANTE VS PETRARCA

Nel 1966, nel tentativo di delineare le premesse storiche della celebrazione nazionale del settimo centenario della nascita di Dante, appena giunta a conclusione, Carlo Dionisotti riconduceva quel tipo di manifestazioni «alla religione laica, democratica, nazionalistica e storicistica, affermatasi in Europa nel secolo scorso» (C. Dionisotti 1999: 255). Prima dell'Ottocento, sosteneva Dionisotti, non se ne trova traccia. E citava infatti come iniziativa «senza precedenti negli annali letterari» la festa giubilare che si era tenuta a Stratford nel 1769 (e non nel 1764, bicentenario della nascita) per celebrare quello che egli definiva «il primo poeta nazionale» dell'età moderna, Shakespeare, che «tale fu dapprincipio considerato – osservava Dionisotti – per la insuperabile sproporzione fra il culto che gli veniva tributato in patria e il riconoscimento a denti stretti che gli era riservato altrove: onde la qualifica nazionale, che ancora era una limitazione, d'un poeta che non poteva, come altri della sua stessa nazione, Milton, Pope, imporsi all'universale» (C. Dionisotti 1999: 255).

Dionisotti parlava di Shakespeare, ma aveva in mente anche Dante. Fu nel corso del Settecento che nella letteratura italiana, percorsa da fremiti nazionalistici e da competizioni che investirono la lingua e i generi letterari, piuttosto che gli autori, si venne costituendo il canone dei quattro poeti maggiori: Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Oggi questo pare a noi un canone ovvio, ma ancora verso la metà del XVIII secolo esso appariva tutt'altro che scontato. Era impensabile – ci ricorda Dionisotti – che, mentre tutta l'Europa acclamava «nel Metastasio la vivacità e preminenza dell'antica e nuova poesia italiana, in Italia si proponesse una riforma della tradizione che, escludendo il moderno Metastasio, facesse posto all'antico e discutibilissimo Dante accanto agli indiscutibili Petrarca, Ariosto e Tasso» (C. Dionisotti 1999: 257).

La rivoluzione che sconvolse le consolidate gerarchie letterarie e la tradizione poetica dei secoli passati e che in breve convertì il quadrumvirato dei poeti maggiori in un «principato dantesco» fu strettamente connessa con gli eventi politici di fine Settecento e d'inizio Ottocento: la Rivoluzione francese, i rivolgimenti del periodo giacobino e napoleonico, la Restaurazione e l'avvio del movimento risorgimentale. Furono queste vicende che portarono «la letteratura italiana in piazza» e ne fecero «l'insegna di una religione civile e nazionale» (C. Dionisotti

1999: 258). E Dante fu il poeta che in quei frangenti «fornì le parole e gli accenti di una eloquenza insolita, aspra, veemente, quale pareva richiesta, e di fatto era, dalle circostanze straordinarie e dai compiti nuovi che la letteratura si trovava a dover assumere» (C. Dionisotti 1999: 259).

Non c'era più spazio per il bello stile della poesia rinascimentale italiana, che aveva avuto in Petrarca e in Tasso i suoi massimi rappresentanti. Colpisce, in particolare, il processo di rapida e progressiva rimozione di Petrarca dal paradigma identitario nazionale, la sua destituzione dalla «plurisecolare funzione di padre, riconosciuto e assoluto, della nostra tradizione letteraria, emblema della sua modernità ed eccellenza europea» (A. Quondam 2004: 49). Sul tema ha scritto pagine lucidissime Amedeo Quondam:

“È l'invenzione di Dante a destabilizzare il primato, fino a quel momento incontrastato di Petrarca, e a estrometterlo [...] dal Pantheon delle itale glorie. Da allora Petrarca è il padre destituito, epurato, dimenticato: perché ingombrante e imbarazzante scheletro di un passato che non deve più tornare. Da allora Petrarca è il simbolo di quello che l'Italia non vuole più essere, come nazione e come cultura: è il modello di poesia e di intellettuale da criticare, dileggiare, rifiutare. E' il simbolo del *non* italiano” (A. Quondam 2004: 39-40).

Dante è il poeta civile, è il politico militante, è l'intellettuale *engagé* che ha pagato con l'esilio la difesa ad oltranza dei propri ideali (F. Di Giannatale 2008). E' un modello che si presta a un immediato riuso e consumo, nel quale molti letterati e patrioti italiani di primo Ottocento, specie sul *coté* neoghibellino, non faticano a riconoscersi: da Foscolo a Mazzini, da Leopardi a Settembrini. Furono loro, più di altri, a contribuire alla costruzione del mito di Dante come profetico anticipatore di quell'Italia che si accingeva a risorgere, e a stabilire una stretta correlazione fra esemplarità di vita ed esemplarità di poesia (T. Schulze 2005; G.M. Cazzaniga 2010; E. Querci, ed., 2011). Ma non stupisce che analoghe interpretazioni fossero fatte proprie anche da importanti figure del cattolicesimo liberale come Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti e Terenzio Mamiani.

Nella polarizzazione tra Dante e Petrarca che connotò la vicenda letteraria italiana a partire dalla metà del Settecento non è difficile scorgere uno di quei «fattori divisivi di spiccatissima natura politico-ideologica» che hanno rappresentato, secondo Loreto Di Nucci ed Ernesto Galli della Loggia, un tratto peculiare della modernizzazione politica della Penisola (L. Di Nucci, E. Galli della Loggia, eds., 2003: 10). «Dante – scrive Quondam – è, e resterà, il polo positivo, Petrarca quello negativo. Dante è, e resterà, la nuova Italia della libertà e dell'unità, laica e civile, municipale e patria, operosa nelle cose; Petrarca la vecchia Italia della servitù e delle tirannie, aristocratica e clericale, senza patria o municipio, oziosa tra i formalismi della parola» (A. Quondam 2004: 62).

Nel momento in cui la letteratura fu chiamata a svolgere una missione nazionale e civile cominciò quasi contestualmente ad affermarsi l'idea di una sua celebrazione pubblica. Si sviluppò la moda degli elogi, dei ritratti, delle commemorazioni, finché nel triennio giacobino, in quelle piazze dove s'innalzavano

gli alberi della libertà e dove andavano in scena le feste rivoluzionarie, si svolsero con grande concorso di popolo le celebrazioni degli antichi poeti: Virgilio a Mantova, Ariosto a Ferrara e a Reggio, Dante a Ravenna, il 3 gennaio 1798, omaggiato da Vincenzo Monti, all'epoca commissario in Romagna della Repubblica Cisalpina (E. Irace 2003: 77-128).

Fu senza dubbio da lì, osservava Carlo Dionisotti, che ebbe «origine la tradizione celebrativa che ancora oggi dura». E, mettendo nitidamente a fuoco alcuni temi che la storiografia avrebbe cominciato a indagare parecchi anni dopo, il grande storico della letteratura italiana aggiungeva:

“Si spiega che il criterio topografico prevalesse allora su quello cronologico, che cioè la celebrazione avvenisse nel luogo dove un grande poeta era nato o morto, indipendentemente dalla ricorrenza della data di nascita o di morte. Era un culto rivoluzionario, promosso da uomini che non avevano tempo da perdere. Come gli alberi della libertà e il calendario repubblicano, così quelle pubbliche celebrazioni miravano a rinnovare un sistema di vita che era, anche nelle città, strettamente regolato dalla religione tradizionale. I santi patroni erano topograficamente, non cronologicamente, caratterizzati: così i nuovi santi della religione civile e nazionale, i poeti” (C. Dionisotti 1999: 268).

2. LE FESTE DANTESCHE DEL 1865

La prima volta in cui, nel caso di Dante, vi fu perfetta coincidenza fra criterio topografico e ricorrenza cronologica fu nel 1865, quando il sesto centenario della nascita del poeta poté essere degnamente celebrato nella cornice del nuovo Regno d'Italia. Si può anzi dire che quella andata in scena nel 1865 a Firenze, da pochi mesi scelta come nuova capitale, fu la prima grande festa nazionale del Regno (M. Yousefzadeh 2011). Del resto, proprio in questi termini – «la prima festa nazionale della nostra rigenerazione» – l'aveva concepita la torinese «Rivista contemporanea», allorché al cadere del 1859, prendendo spunto dalle manifestazioni tedesche promosse nel novembre di quell'anno per celebrare il centenario di Schiller, aveva lanciato l'idea che una simile iniziativa fosse organizzata per Dante nel 1865

«Nulla di simile a quella celebrazione – ha osservato Dionisotti – si era mai visto prima in Italia, né si vide poi» (C. Dionisotti 1999: 279). In effetti i festeggiamenti coinvolsero in contemporanea tutte le principali città italiane, anche quelle, come venne enfaticamente sottolineato nei resoconti a stampa e nei discorsi ufficiali, che ancora si trovavano sotto il dominio austriaco oppure, come Roma, sotto quello pontificio. Anche sotto questo profilo Dante si prestava bene a incarnare il simbolo dell'italianità. Nel suo peregrinare in esilio aveva soggiornato in molte di quelle città, che adesso gli rendevano omaggio come una delle pochissime icone capaci di coniugare l'identità municipale con il sentimento di appartenenza alla comunità nazionale. Molte altre città erano state menzionate

nella *Divina Commedia*, e ciò bastava perché esse lo considerassero come proprio patrono laico. Dante, ha osservato Bruno Tobia, non viene

“celebrato come «santo» d’una sorta di religione civile, quasi locale «protettore» delle fortune d’una piccola patria, per così dire, *genius loci*. Adesso l’autore della *Commedia*, in una prospettiva ben più allargata e intrisa di un evidente – per quanto indiretto – significato politico, si afferma trionfalmente come un indiscusso *genius temporis*. E’ un Dante definitivamente proiettato dalla dimensione locale a quella nazionale, e, con essa, dalla tradizione alla storia” (B. Tobia 1997: 77).

Tutte le celebrazioni furono frutto di iniziative locali promosse dai municipi, dalle associazioni culturali e da appositi comitati costituiti in quella circostanza. Fu pubblicato anche un «Giornale del centenario di Dante Alighieri», il cui primo numero apparve il 10 febbraio 1864, che dette puntuale notizia di tutte le manifestazioni. Oltre ad esso uscì un foglio che, nel solco della tradizione pedagogica toscana, fu specificamente destinato alle classi popolari. S’intitolava «La festa di Dante. Letture domenicali del popolo italiano», e si pubblicò dal 1° maggio 1864 all’11 giugno 1865. L’anno dantesco del 1865, ha osservato Erminia Irace, fu dunque «un evento gestito “dal basso”, dalle città. Non fu, cioè, promosso né sollecitato più di tanto dai vertici dello Stato, che sembrarono piuttosto accodarsi al nugolo delle iniziative locali» (E. Irace 2003: 154). La pedagogia patriottica non era in cima all’agenda di governo dei moderati, i quali guardavano con diffidenza alle manifestazioni pubbliche che prevedessero un robusto coinvolgimento popolare, e più che a «fare gli Italiani» si dedicarono a «costruire lo Stato» (I. Porciani 1993; 1997).

Il re Vittorio Emanuele II, che pure la retorica di quei giorni presentò come il «gran Veltro» profetizzato nella *Divina Commedia*, intervenne a una sola cerimonia, la più importante, quella che si svolse a Firenze il 14 maggio 1865 e lo vide scoprire in piazza Santa Croce la grande statua di Dante, opera dello scultore Enrico Pazzi. Nel 1865 Firenze, la nuova capitale del Regno d’Italia, fu la città dove si svolsero le cerimonie più significative: d’altro canto, quello che si celebrò allora era il centenario della nascita del poeta, che lì aveva avuto i suoi natali. E la statua collocata di fronte a Santa Croce, se da un lato rappresentò il necessario segno di espiazione dei fiorentini per l’esilio inflitto al poeta, dall’altro si caricò subito di una forte valenza simbolica: il «poeta della patria», il simbolo vivente del riscatto nazionale, introduceva alla basilica di Santa Croce, ormai consacrata come tempio delle glorie italiane, che pochi anni dopo, nel 1871, avrebbe accolto le ceneri di Ugo Foscolo (B. Tobia 1995: 511-513).

Le celebrazioni del 1865 offrirono anche il pretesto al Municipio fiorentino per tornare alla carica con quello di Ravenna e chiedere ancora volta la restituzione delle ceneri del poeta. L’istanza venne ufficializzata in una delibera del Consiglio comunale di Firenze del maggio 1864, con la quale, considerando che «il sacro deposito delle ossa di Dante Alighieri [sic] in Ravenna [era] a un tempo stesso testimonianza e perpetuazione dello iniquo esilio patito dal massimo

cittadino», si inoltrava preghiera alla città romagnola affinché sanasse «quel permanente effetto di un torto avito» (P. Rajna 1921: 301).

I ravennati opposero però il solito rifiuto, motivandolo questa volta con il fatto che Ravenna non poteva più, «pei destini felicemente mutati d'Italia, considerarsi come perpetuazione d'esilio, una essendo la legge che raccoglie[va] con duraturo vincolo tutte le Città italiane» (P. Rajna 1921: 301). Oscurata dalle cerimonie fiorentine, Ravenna ebbe modo di catalizzare l'attenzione del Paese grazie alla fortuita scoperta, durante i lavori di risistemazione dell'area adiacente alla tomba, da tempo inglobata nelle strutture cimiteriali della chiesa dei francescani, di una cassetta lignea contenente le *ossa Dantis*. Il rinvenimento ebbe un'eco enorme sulla stampa italiana e internazionale e impose alle autorità il dovere di verificare se lo scheletro apparteneva veramente a Dante oppure no. Il responso, pronunciato da una commissione di esperti nominata dal ministero della Pubblica Istruzione, fu ovviamente positivo. Subito dopo si provvide all'ostensione al pubblico dello scheletro ricomposto di Dante, che, prima di essere definitivamente ricollocato nella tomba settecentesca, venne esposto in un sarcofago di cristallo e venerato come la reliquia di un santo laico. Merita di sottolineare che della commissione ministeriale faceva parte Atto Vannucci, titolare della cattedra dantesca presso l'Istituto di Studi superiori di Firenze. Come è stato opportunamente sottolineato, l'autore dei *Martiri della libertà italiana*, a cui fu affidato l'incarico di stendere la relazione finale della commissione, «era uno dei migliori che la piazza letteraria allora offrì in materia di canonizzazione di grandi uomini in chiave risorgimentale» (E. Irace 2003: 162).

3. MONOTEISMO DANTESCO

Sulla scia delle celebrazioni del 1865 il culto dantesco prese nuovo vigore e nei decenni a cavallo fra Otto e Novecento non conobbe cedimenti (L. Fournier 2001). Gli indicatori che qui interessano non sono ovviamente quelli di natura accademica, che pure ebbero indubbio rilievo (basti pensare alla miscellanea di studi *Dante e il suo tempo*, due volumi in folio di quasi mille pagine pubblicati a Firenze nel 1865), quanto piuttosto quelli relativi all'*uso pubblico* di Dante e alla sua trasformazione in icona dell'identità nazionale.

L'eco di questo coinvolgimento emotivo, che toccava la sfera sentimentale privata degli individui, lo si ritrova nella diffusione di nomi propri evocativi del sommo poeta fra quelli dati ai bambini nel periodo postunitario. Lo ha ben documentato Stefano Pivato nel suo studio sull'onomastica italiana, evidenziando le migliaia di occorrenze del nome *Dante*, così come quelle assai più limitate ma numerose di *Alighiero*, *Allighiero* o *Aldighiero*. Non solo: spesso l'adesione alla causa nazionale venne espressa attraverso l'imposizione ai fanciulli di un nome

multiplo, nel quale *Dante* era unito al nome di alcuni simboli di italianità o dei protagonisti del Risorgimento. Era il caso per esempio, fra quelli segnalati da Pivato, di *Virgilio Menotti Dante*, *Manin Dante Garibaldi Balilla*, *Ricciotti Dante*, *Dante Italiano*, *Dante Socrate Virgilio*, *Galileo Dante*, *Dante Balilla*, *Lelio Mazzino Dante*, *Dante Amedeo Umberto*, *Italo Dante* (S. Pivato 1999).

Come tutti i culti, i quali per essere tali necessitano di ritualità appropriate che ne consentano il radicamento nell'immaginario popolare, anche quello dantesco si nutrì di manifestazioni che furono «dovute sempre più – secondo il caustico giudizio di Dionisotti –, non ai competenti e responsabili della politica e della letteratura, ma a quelli che, pizzicando dell'una o dell'altra, mascheravano alla meglio la loro incompetenza e irresponsabilità» (C. Dionisotti 1999: 286). Persino Carducci nel 1895 aveva lamentato il «continuo *sopraffare* italiano in tutto ciò che si riferisce a Dante» (G. Carducci 1936: 429), e nel 1903 un dantista fra i più autorevoli, Rodolfo Renier, pubblicò un articolo significativamente intitolato *Dantofilia*, *Dantologia*, *Dantomania* (R. Renier 1903).

Nel 1900, per riempire il lasso di tempo che mancava alla ricorrenza del sesto centenario della morte, si pensò bene di celebrare anche il sesto centenario della *Visione*, il viaggio di Dante che fu all'origine della *Divina Commedia* e che si sarebbe svolto nel 1300. Dante, insomma, era ormai assunto a simbolo assoluto dell'italianità e non v'era cerimonia pubblica finalizzata ad esaltare le ambizioni nazionali in cui il poeta vate non venisse evocato. Emblematico fu l'uso che di lui fece il movimento irredentista: del resto, fra Otto e Novecento una delle istituzioni più impegnate nel mantener viva la rivendicazione dell'italianità di Trento e Trieste fu proprio la Società Dante Alighieri, fondata nel 1889 e avente come scopo dichiarato la difesa e la valorizzazione della lingua italiana oltre i confini nazionali (B. Pisa 1995).

Già il monumento inaugurato nel luglio 1871 a Napoli – in quella piazza Mercatello, al termine di via Toledo, che venne ribattezzata piazza Dante – aveva inteso celebrare in Dante il creatore della lingua italiana e perciò il simbolo massimo dell'unità d'Italia (F. Rubino Mazziotti 1930). Ma, da questo punto di vista, la vicenda più significativa è quella relativa al monumento a Dante che venne eretto a Trento nel 1896. La statua, che come recitava il bando di concorso doveva ritrarre «Dante quale genio tutelare della lingua e della civiltà italiana nel Trentino», fu eseguita dallo scultore fiorentino Cesare Zocchi. Il progetto, concepito negli ambienti irredentistici nel 1888, subì un'accelerazione dopo che nel 1889 venne inaugurato a Bolzano il monumento al poeta e trovatore tirolese Walter von der Vogelweide, identificato come simbolo delle istanze pangermaniste. Il *Dante* dello Zocchi, fortemente voluto dal consigliere comunale Guglielmo Ranzi, principale referente trentino della Società Dante Alighieri, raffigurava il poeta con la mano protesa verso il nord, verso «l'alpe che serra Lamagna». Fra i bassorilievi del basamento spiccava invece, per il suo carattere evocativo, quello in cui Sordello, chiamato a simboleggiare il Trentino, grida a Virgilio «Io

son della tua terra!», mentre da più in alto contempla protettiva la scena una Beatrice-Italia (B. Tobia 1997: 81-86).

Un particolare significato, ai fini delle considerazioni che stiamo qui svolgendo, assume anche una cerimonia svoltasi a Ravenna nel 1908, che ci rivela quanta cura si ponesse negli aspetti rituali e nella ricerca di simboli che fossero capaci di suscitare l'emozione del popolo e di mobilitarlo a sostegno della battaglia irredentista. Nel settembre di quell'anno, raccogliendo la proposta del dantista Guido Biagi, fu deciso di deporre una lampada votiva all'interno del tempio che ospitava la tomba di Dante. L'ampolla venne donata da Trieste, ed era stata ricavata dalla fusione di oggetti d'argento di uso domestico offerti dalle donne e dai fanciulli di quella città. Fiume diede la corona d'argento su cui posava l'ampolla, mentre la colonna d'alabastro che fungeva da piedistallo era stata ricavata da un masso delle grotte del Carso. Nel vasetto di bronzo, modellato da Giovanni Mayer, erano raffigurate cinque figure muliebri in atteggiamento doloroso, che rappresentavano le cinque regioni irredente: *Tergeste*, *Histria*, *Goritia*, *Dalmatia*, *Tridentum*. L'olio che doveva alimentare la fiamma perenne era offerto da Firenze, che con ciò si ricongiungeva spiritualmente al suo poeta morto in esilio e mostrava di voler rinunciare definitivamente a richiederne le ceneri.

La cerimonia si svolse il 13 settembre 1908. Leggiamone il breve resoconto di uno dei presenti:

“Dentro il sacello di Dante, dopo che Attilio Hortis ebbe versato dall'ampolla degli irredenti l'olio fiorentino nel vasetto della lampada, Isidoro Del Lungo prese l'astuccio d'argento che conteneva i fiammiferi della Lega nazionale (astuccio che a personale ricordanza della cerimonia gli aveva donato Riccardo Zampieri direttore dell'*Indipendente* di Trieste e ideatore e preparatore nobilissimo di quella manifestazione), lesse e pronunziò a chiara voce il motto impressovi: «*A suscitar la fiamma*»: soggiungendo: «Parole e luce! Luce preziosa che ci viene d'oltre Adriatico». Poi, rivoltosi al Sindaco di Firenze, avv. Francesco Sangiorgi: «Signor Sindaco di Firenze», disse, «la Società Dantesca Italiana v'invita ad accendere la fiamma espiatrice augurale a Dante». E, suscitata la fiamma, porse il fiammifero al Sindaco, che, accendendo la lampada, disse: «A Dante gloria, ora e nei secoli!». Il fiammifero fu lasciato cadere. Ma, senza che nessuno si accorgesse dell'atto, una mano lo raccolse: uno sconosciuto, un marinaio d'Italia prese il fiammifero e lo portò poi sempre con sé, devotamente. Quell'oscuro marinaio era Nazario Sauro” (*Secentenario* 1924: 414; G. Bosi Maramotti 1990; M. Domenicali 1998).

4. IL SECENTENARIO DEL 1921

Alcuni degli elementi caratterizzanti del secentenario dantesco del 1921 li troviamo già anticipati nella cerimonia ravennate del 1908. In tutte le manifestazioni le note di giubilo per l'avvenuto ricongiungimento all'Italia di Trento e Trieste si combinarono infatti con i toni dolenti per la ferita ancora aperta di

Fiume, che i legionari di Gabriele D'Annunzio erano stati costretti ad abbandonare dopo il «Natale di sangue» del 1920. E proprio a D'Annunzio fu dedicata una xilografia di Adolfo De Carolis, che il Vate volle intitolare *Dantes Adriacus*, legando una volta di più l'immagine del «Poeta della Patria» alle aspirazioni nazionalistiche italiane.

Nel 1921 l'epicentro delle celebrazioni fu Ravenna. E non solo, com'è ovvio, perché ricorreva l'anniversario della morte, che era avvenuta il 14 settembre 1321 nella città romagnola. Ma anche perché nel quadro di un'Italia appena uscita dalla Grande Guerra, dove dominava la sacralizzazione del corpo dei caduti – e proprio nel 1921 ci fu la solenne cerimonia della traslazione della salma del Milite Ignoto al Vittoriano, così riconsacrato come Altare della Patria (V. Labita 1990; E. Pozzi 1998; B. Tobia 1998 e 1992) – era assolutamente inconcepibile che le cerimonie in onore di Dante potessero svolgersi in un luogo diverso da quello in cui giacevano le sue spoglie mortali. Nondimeno, iniziative e manifestazioni celebrative della più diversa natura si tennero in quasi tutte le città italiane, a cominciare da Firenze e da Roma.

Numerosissime cerimonie si svolsero anche in vari Paesi stranieri, e particolarmente imponenti risultarono quelle avvenute negli Stati Uniti (L. Carnovale 1924). Fra l'altro, poté finalmente concretizzarsi il progetto per erigere una statua di Dante a New York che era stato avviato diversi anni addietro dalla locale sezione della Società Dante Alighieri e sostenuto soprattutto da Carlo Barsotti, l'intraprendente direttore del «Progresso Italo-Americano», il più importante giornale della comunità italiana negli Stati Uniti. Il monumento, commissionato a Ettore Ximenes, doveva essere inaugurato nel 1911, in occasione del cinquantenario dell'Unità, e aggiungersi a quelli già eretti in città per iniziativa degli emigrati italiani e dello stesso Barsotti: le statue di Garibaldi in Washington Square (1888), di Cristoforo Colombo al Columbus Circle (1892), di Giuseppe Verdi in Verdi Square (1906) e di Giovanni da Verrazzano in Battery Park (1909). Giovanni Pascoli aveva composto anche un *Inno degli emigrati italiani a Dante*, che doveva essere messo in musica da Ruggero Leoncavallo e cantato in occasione della cerimonia inaugurale.

La sottoscrizione per il monumento incontrò però delle difficoltà e l'inaugurazione fu rinviata di un decennio. Nel 1921 la bella statua di Ximenes venne infine accolta nel cuore di Manhattan, proprio di fronte al Lincoln Center for the Performing Arts, in un giardino all'incrocio fra Broadway e Columbus Avenue che prese il nome di Dante Park (M.H. Bogart 2006: 112-113). In quello stesso anno Barsotti, all'epoca presidente della Dante Memorial Commission di New York, fece realizzare una copia della statua newyorkese che donò alla città di Washington come «regalo degli Italiani degli Stati Uniti d'America». Collocata nel Meridian Hill Park della capitale, fu inaugurata con una solenne cerimonia a cui intervenne anche il presidente americano Harding (G.R. Brigham 1922; J. Goode 1974: 416-417).

In Italia, come già era avvenuto nel 1865, l'anniversario fu organizzato prevalentemente «dal basso», grazie al dinamismo e allo sforzo di municipi, associazioni e comitati. Nel marzo-aprile 1921, tuttavia, il parlamento approvò un disegno di legge con il quale si garantì il sostegno governativo alle celebrazioni.

All'avvicinarsi dell'anniversario le voci critiche su taluni eccessi dell'idolatria dantesca, che si erano udite all'inizio del Novecento, furono messe a tacere. Persino il maggior dantista italiano, Ernesto Giacomo Parodi, invitò a serrare le fila e a raccogliersi compatti intorno a Dante, «il poeta dell'Italia», «il suo simbolo più alto». «Se come poeta egli appartiene al mondo intiero non meno che a lei – scrisse in un articolo del dicembre 1920 – come simbolo appartiene soltanto a lei, e l'Italia deve gelosamente vigilare perché non soffra menomazioni, poiché i grandi come lui sono quasi bandiere, intorno alle quali, nei momenti più solenni o più tragici della storia, una nazione può raccogliersi e sentirsi una di cuore e di volontà» (C. Dionisotti 1999: 290).

Destino volle, però, che ad inaugurare l'anno dantesco a Ravenna, il 14 settembre 1920, toccasse a Benedetto Croce, all'epoca ministro della Pubblica istruzione nel governo Giolitti. Il filosofo di lì a poco dette alle stampe anche un suo libro sulla poesia di Dante, che sotto il profilo squisitamente scientifico costituì uno dei prodotti più significativi del secentenario (B. Croce 1921). Egli era quanto mai lontano dalla retorica apologetica che circondava la figura di Dante e tentò di riportare l'attenzione degli studiosi sul piano della critica, della filologia, dell'analisi e della comparazione dei testi.

Croce aveva indubbiamente ragione nello stigmatizzare l'utilizzo di Dante come vessillo politico e ideologico e nel richiamare almeno la comunità degli studiosi a concentrarsi sull'esegesi della sua produzione poetica e letteraria. Ma quello non era tempo per questo tipo di operazioni e lo stesso Dionisotti, pur sensibile alle motivate argomentazioni culturali di Croce, avrebbe più tardi giudicato il suo discorso «politicamente inopportuno», poiché mentre egli disquisiva «sulla poesia e non poesia di Dante», contribuì di fatto a lasciare il campo libero a quella parte politica che, usando strumentalmente Dante e «facendo per l'appunto leva su una ideologia nazionalistica mirava a una violenta conquista dello stato» (C. Dionisotti 1999: 291-293).

Si dirà più avanti del tentativo da parte di fascisti e nazionalisti di mettere il loro cappello sulle celebrazioni dantesche del 1921. Prima però occorre rimarcare che persino i cattolici questa volta non si lasciarono sfuggire l'occasione di riappropriarsi di Dante. Rimasti in posizione piuttosto defilata all'epoca delle celebrazioni del 1865, che avevano avuto un carattere essenzialmente laico, commemorando in Dante il «ghibellin fuggiasco» di foscoliana memoria, i cattolici si mossero per tempo e costituirono un proprio comitato a Ravenna che fin dal 1914 pubblicò un apposito bollettino. Ma soprattutto poterono contare sul più autorevole degli interventi, quello di papa Benedetto XV, che il 30 aprile 1921 emanò sul tema del secentenario dantesco una lettera enciclica rivolta ai docenti

e agli alunni di tutti gli istituti cattolici d'insegnamento letterario. Benedetto XV, che non esitava a definire Dante «il cantore più eloquente del pensiero cristiano», incoraggiava il mondo cattolico a promuovere le più diverse iniziative per celebrare degnamente il secentenario. Noi, spiegava, «in sì universale concerto dei buoni non dobbiamo assolutamente mancare, ma stare piuttosto alla testa, spettando sopra ogni altro, particolarmente alla Chiesa, che gli fu madre, il diritto di chiamar suo l'Alighieri». Quindi il papa aggiungeva:

“Ci è parso opportuno di rivolgere la parola a voi tutti, o diletti figli, i quali coltivate le lettere sotto la materna vigilanza della Chiesa, per dimostrare ancor meglio quanto intima sia l'unione di Dante con questa Cattedra di Pietro, e come le lodi, tributate a sì eccelso nome, per necessità ridondino per non piccola parte ad onore della Fede cattolica. E primieramente, poichè il divin Poeta finché visse fece professione esemplare dei principii cattolici, si può dire consentaneo ai suoi voti che questa commemorazione solenne si faccia, come sappiamo si farà, sotto gli auspici della religione” (Il Papa e Dante, 1921: 1; ma vedi anche G. Papini 1906-1907; L. Fava Guzzetta et al. 2009).

In effetti la presenza cattolica, che risultò relativamente marginale nelle cerimonie fiorentine e romane, fu invece notevolissima in quelle ravennati del 1921. Negli ultimi giorni di agosto si tenne in città il congresso della Federazione universitaria cattolica italiana, che il primo settembre rese omaggio alla tomba di Dante, dove pronunciarono discorsi i deputati popolari Antonino Anile e Angelo Mauri. Il 6 settembre fu poi la volta della Giornata dantesca dell'Unione femminile italiana, mentre alla cerimonia civile più importante, quella del 13 settembre, intervenne il cardinale Pietro La Fontaine, patriarca di Venezia e legato pontificio, che l'indomani presiedette la vera e propria commemorazione cattolica, con tanto di Pontificale in onore dell'esaltazione della Croce. Seguirono nei giorni successivi, dislocate a Rimini, le Giornate francescano-dantesche, che furono inaugurate da un discorso del parlamentare clericomoderato Egilberto Martire, e poi ancora quelle domenicano-dantesche a Bologna, con pellegrinaggio a Ravenna dei terziari domenicani, e infine l'omaggio a Dante, il 25 settembre, della Gioventù cattolica romagnola. Sempre nel 1921 apparve anche la *Vita di Dante* di uno scrittore cattolico, Tommaso Gallarati Scotti, che godeva di largo seguito di pubblico (T. Gallarati Scotti 1921).

I momenti più significativi delle cerimonie del secentenario furono comunque quelli di natura più propriamente politica, la cui valenza simbolica ebbe espliciti richiami al raduno irredentista del 1908. Ciò che si volle festeggiare nel nome di Dante, a Ravenna come nelle altre città, fu l'Italia uscita vittoriosa dalla guerra e capace finalmente di inglobare nel territorio nazionale Trento e Trieste. Alle forze armate il cerimoniale riservò il posto d'onore: sulla tomba di Dante fu deposta una sola corona, quella in bronzo e argento offerta dall'esercito, che venne saldata al marmo del pavimento affinché restasse come omaggio perenne. Il tempietto che ospitava il sepolcro fu restaurato e le ormai vetuste porte di legno furono sostituite da nuove porte in bronzo, donate dal municipio di Roma e ricavate dal-

la fusione di un cannone catturato agli Austriaci nel corso della guerra. L'unico altro monumento inaugurato in occasione del secentenario ravennate, che sotto questo profilo si segnalò per una certa sobrietà, fu la cosiddetta «Campana dei Comuni», offerta dai municipi italiani e collocata a ridosso della chiesa di San Francesco affinché potesse scandire ogni giorno, nel tardo pomeriggio, l'«ora di Dante», quella che «volge il disio ai naviganti e intenerisce il core».

La cerimonia più importante, la vera e propria commemorazione civile, si svolse il 13 settembre 1921 e registrò due assenze importanti. La prima fu quella del re, che volle in certo modo marcare il suo distacco da quella Romagna repubblicana che appena due giorni prima, a Ravenna, non aveva mancato di ribadire i propri sentimenti politici inaugurando una targa in bronzo a Giuseppe Mazzini e ascoltando gli accesi discorsi del sindaco Fortunato Buzzi e del deputato Ubaldo Comandini. Alla cerimonia, che intendeva accomunare nell'omaggio popolare i due vati della nazione italiana, parteciparono ben ventimila persone, con rappresentanze e bandiere di circoli repubblicani giunti da ogni parte della Romagna e da altre regioni italiane (E. Dirani 2003: 12-13; M. Baioni 2010: 168-169).

Persino nel resoconto ufficiale degli avvenimenti, pubblicato a distanza di tre anni, non dimenticò di sottolineare lo sgarbo di quell'assenza: «Il pregiudizio prevalse. Vittorio il Vittorioso non venne; e perfino il telegramma da lui inviato con magnanimità interpretazione del suo dovere di Sovrano rimase senza risposta. Non però senza eco nel cuore di Ravenna» (*Secentenario*, 1924: 71).

L'altro grande assente fu Gabriele D'Annunzio, che preferì ostentare da lontano il suo dolore e il suo risentimento verso l'Italia ufficiale per il tradimento di Fiume. Così scrisse al sindaco di Ravenna Fortunato Buzzi:

“Può la razza dura e concisa di Francesco Baracca non comprendere questa necessità di silenzio e di solitudine? M'era offerta una ringhiera comunale come in quella Fiume che parve alla mia avidità di vita una città di vita. M'era offerto l'arengo per uno di quei vasti dialoghi tra la voce dello spirito e il clamore del numero, che furono l'aspra musica della disperata impresa. Ma si può oggi senza umiliazione parlare del destino a una radunata di uomini liberi e non indicare la mèta estrema e non condurre a quella le volontà impazienti?

[...] Come fui nella trincea e nell'assalto combattente senza nome tra combattenti senza nome, così vorrei essere oggi pellegrino oscuro fra gente assorta, e davanti alla pietra e all'ombra sentir tremare in segreto il mio cuore e la mia piaga” (*Secentenario*, 1924: 105-106).

Oltre a dettar questo lungo e partecipe messaggio, D'Annunzio fu l'ispiratore e quasi il coreografo della parte più emozionante e gravida di significati della cerimonia. L'imponente corteo che sfilò per le vie cittadine per rendere infine omaggio alla tomba di Dante fu aperto infatti dai legionari fiumani di Ravenna, Bologna e Forlì. Tre di essi reggevano altrettanti sacchi di foglie di lauro, «tutte intere e perfette», «corone sfrondate alla corona perenne», come scrisse D'Annunzio, che, fatte giungere con un aeroplano, dovevano rappresentare il suo personale tributo alla memoria di Dante. Una centuria di fanciulle biancovestite raccolse il lauro in canestri di vimini e lo sparse lungo le strade vicino al tempietto

sepolcrale. Ma D'Annunzio aveva pensato anche al momento culminante del rito di omaggio: «Una madre di Romagna – aveva scritto –, una madre di uccisi o di mutilati, una delusa madre senza pianto, sparga al vento marino un pugno di queste fronde in gloria di quel sacrificio che l'implacabile Dante del Carnaro assunse nel suo Paradiso». Ebbene, «l'alto ufficio», come si legge nel resoconto della cerimonia, fu adempiuto dalla madre di Francesco Baracca, il «leone di Romagna», l'eroico aviatore della Grande Guerra.

Il medesimo estensore, sottolineando l'alto valore simbolico del rito e ricordando l'ondata di emozione che attraversò la folla, proseguiva quindi il racconto con tono enfatico:

“Giovani guerrieri, fiore d'Italia, usi a vedere in faccia la morte, espressi dalle forze occulte della stirpe, hanno portato a Dante la coscienza della gesta compiuta nel nome suo e il dolore del tradimento subito. Nella piazza gremita di popolo un solo grido ha echeggiato: «Per Fiume italiana, eja, eja, alalà!»” (*Secentenario*, 1924: 69).

Non stupisce che a riempire quella piazza, insieme alle varie delegazioni delle associazioni dei combattenti, dei mutilati e invalidi di guerra, dei reduci dalle patrie battaglie, fosse anche una foltissima rappresentanza di squadre armate fasciste guidate da Italo Balbo e Dino Grandi. Millecinquecento erano gli squadristi ferraresi agli ordini di Balbo e altrettanti quelli bolognesi capeggiati da Grandi. Dopo essersi incontrati a Lugo presso la tomba di Francesco Baracca, raggiunsero Ravenna «in tre tappe di marcia a piedi». Nella commemorazione dantesca essi videro l'occasione per mettere in scena una manifestazione di accentuato sapore nazionalistico, anticipatrice e presaga di imminenti riti di conquista (P.P. D'Attorre 1981: 251-253; M. Isnenghi 1994: 264; M. Baioni 2010: 165-166). Italo Balbo appuntò infatti sul suo diario che quello andato in scena a Ravenna nel settembre del 1921 fu il «primo esperimento grandioso» (I. Balbo 1932: 11) da parte dei fascisti di occupazione in massa di un'intera città.

I socialisti a loro volta, consapevoli dell'importanza assunta dall'uso pubblico della memoria dantesca, per non lasciare che la scena rituale fosse occupata soltanto dalle forze nazionaliste e cattoliche si allinearono all'omaggio nei confronti del poeta, che presentarono come «vindice dei diritti del popolo» e «apostolo di giustizia». Il giornale «La Romagna socialista», che fin dal giugno 1920 aveva sottolineato la rilevanza del secentenario dantesco, giunse a prospettare balzane analogie fra le corporazioni medievali di arti e mestieri e i soviet russi (M. Baioni 2010: 167).

5. LE CERIMONIE FIORENTINE E ROMANE

Quello nazionalista fu il tono predominante anche delle celebrazioni fiorentine e romane. A Firenze la prima grande cerimonia si svolse il 6 giugno 1921 ed

ebbe il suo momento culminante nell'omaggio reso dalle bandiere dell'esercito decorate di medaglia d'oro al monumento a Dante in piazza Santa Croce. Il sindaco, il senatore Antonio Garbasso, presentatosi in divisa da maggiore del Genio, declinò per l'ennesima volta nel suo discorso il mito di Dante, il poeta vate, divinatore della terza Italia, coniugando l'orgoglio per la vittoria alla delusione per la privazione di Fiume.

A Vittorio Veneto – disse – abbiamo dimostrato che il germoglio novello di quella sementa santa romana che Dante invocava è questo popolo italiano. Lo abbiamo dimostrato riportando il confine della Patria ai termini segnati da Ottaviano Augusto, ai termini che Dante stesso fissò nell'Alpe che serra Lamagna a settentrione, nel dolce Carnaro ad oriente. Noi sappiamo bensì che la tradizione degli avi non si conclude col nepote di Cesare, sappiamo e lo ripeteremo ai nostri figliuoli, che su l'opposta riva del mar Adriatico ci attende, nel Palazzo di Salona, la memoria e la gloria di Valerio Diocleziano, imperatore romano. Ben vengano dunque i segni della nostra vittoria e della nostra speranza intorno al simulacro del Poeta della Patria: la forza vittoriosa saluti il pensiero animatore (*Secentenario*, 1924: 176).

Altre manifestazioni si svolsero nel mese di settembre ed ebbero tutte la medesima cifra identitaria: la rappresentazione del poeta come emblema della grandezza nazionale, che trovava il suo principale canale di espressione nell'esercito trionfante di Vittorio Veneto. Un chiaro esempio fu la colonna commemorativa della battaglia di Campaldino, concepita come esplicito tributo delle forze armate al Dante combattente del 1289, che fu eretta il 16 settembre nella valle del Casentino, fra i castelli di Romena e di Poppi, dove il poeta, sulla via dell'esilio, era stato ospite dei conti Guidi.

L'indomani, 17 settembre, alla presenza del re Vittorio Emanuele III e di una rappresentanza del Senato e della Camera, si svolse la cerimonia solenne in memoria di Dante in Palazzo Vecchio, nel salone dei Cinquecento. Fra i vari interventi ve ne fu uno, di Isidoro Del Lungo, in cui la figura di Dante venne accostata a quella di Machiavelli: mentre l'uno pareva «presentisse, diciamo anche profetasse, la nazione», l'altro per primo aveva invocato «il Principe liberatore». Ebbene, affermò l'oratore, enunciando una prospettiva ecumenica del riscatto nazionale, le cui radici affondavano nella grande tradizione culturale fiorentina, «l'idea di Dante, che si volle soffocata e sepolta, la resusciterà un veggente nel nome di Dio e del Popolo; e il disperato voto del Machiavelli lo faranno essere realtà, realtà d'Italia libera ed una, un sommo Statista, un Eroe della spada, un Re galantuomo» (*Secentenario*, 1924: 186-187).

Firenze chiuse l'anno dantesco con lo stesso spirito con cui l'aveva iniziato, celebrando in maniera solenne l'anniversario della fine della guerra dinanzi al gruppo michelangiolesco della *Vittoria* nel Salone dei Cinquecento. Di fronte a uno stuolo di generali e di ammiragli, da Pietro Badoglio a Luigi Cadorna («il comandante dei giorni oscuri della vigilia»), da Paolo Thaon de Revel a Enrico Caviglia, da Guglielmo Pecori-Giraldi a Giulio Tassoni, tenne il discorso inaugurale Sem Benelli.

A Roma, infine, la cerimonia più significativa si svolse il 20 settembre in Campidoglio, in coincidenza non già con l'anniversario della morte (14 settembre), bensì con la festa nazionale per la ricorrenza della breccia di Porta Pia. Vale la pena di annotare che Roma, ancorché bollata nel 1895 da Carducci come «profondamente antidantesca» (G. Carducci 1936: 430), era stata una delle pochissime città italiane in cui cento anni prima, nel settembre 1821, si era celebrato il cinquecentesimo anniversario della morte. Nell'occasione, in «una rustica abitazione» presso Ponte Milvio, si svolse infatti una riunione conviviale e accademica che rese gli «onori parentali» a Dante. Un busto del quale, collocato sopra un alto piedistallo, venne cinto con una corona d'alloro e omaggiato con la seguente epigrafe: «Danti Alighierio – Italicæ poeseos parenti – qua die fato obiit – quingentos post annos – carmina et epulum funebre». Pio Rajna, ricordando quell'isolato momento commemorativo del 1821, osservava che «dei Centenarii non era ancora cominciata, e tardò ancora alquanto a principiare la voga» (P. Rajna 1921[I]: 10).

La cerimonia del 1921 fu l'unica a cui intervenne il presidente del Consiglio, Ivanoe Bonomi, accompagnato da un gran numero di ministri, di parlamentari, di alti ufficiali e dai sindaci di Firenze e Ravenna. E toccò al ravennate Corrado Ricci, assessore alle Belle Arti nella giunta capitolina, pronunciare il discorso più importante, che ebbe come titolo: *Roma nel pensiero di Dante*. Vale la pena di soffermarsi sulle parti conclusive del suo intervento, quelle nelle quali, dopo aver ricordato la profonda avversione di Dante per il potere temporale, rivendicò in pieno il carattere laico dello Stato italiano e prese nettamente le distanze dal tentativo cattolico di rileggere l'opera del divin poeta in chiave favorevole alle istanze vaticane.

“Se il 20 settembre '70 – sostenne Corrado Ricci – Pio IX avesse potuto contemplare la breccia di Porta Pia, avrebbe veduto entrar per essa, insieme ai soldati d'Italia, l'angelo, che già Gregorio Magno vide sulla mole Adriana, con la spada onde dovea recidere, dai polsi della Chiesa, i ceppi della miseria terrena, perché le sue mani potessero alzarsi al cielo in atto di sola preghiera. E Dante, l'anima forse più altamente devota di tutta la cristianità, avrebbe obliato le vendette di Bonifacio e sorriso al trionfo di quella Fede *Sovra la qual si fonda l'alta speme*” (*Secentenario*, 1924: 376).

A Roma le cerimonie dantesche si conclusero il 21 settembre con un atto non retorico, la consegna in uso perpetuo da parte del Municipio della Palazzina dell'Anguillara alla Casa di Dante, un'istituzione presieduta da Sidney Sonnino che aveva svolto un ruolo importante negli studi sull'opera dantesca e che, grazie ad alcune generose donazioni, si dotò di una munitissima biblioteca.

Il secentenario del 1921 sancì dunque l'apoteosi di Dante come supremo emblema dell'identità italiana e come poeta vate della grandezza nazionale. Il fascismo, una volta edificato il regime, non avrebbe certo dovuto faticare per assumerlo fra i precursori e per ufficializzare il culto della sua memoria (L. Scorrano 2001: 89-125). Nel 1932 Mussolini avrebbe persino istituito una sorta di sagra nazionale in onore di Dante, prescrivendo annuali pellegrinaggi alla tomba del

poeta in occasione della ricorrenza della morte, il 14 settembre (M. Ridolfi 2003: 67, 97).

Qualche anno prima, tuttavia, un altro anniversario, il settimo centenario della morte di san Francesco d'Assisi, avrebbe dato la misura della diversa enfasi con cui il fascismo, prossimo all'abbraccio concordatario con il Vaticano, utilizzò queste occasioni rispetto allo Stato liberale. Non di iniziativa dal basso questa volta si trattò, bensì di una ben orchestrata operazione gestita direttamente dal governo centrale. Un regio decreto proclamò il 4 ottobre 1926 giorno di festa nazionale, con i negozi, le scuole e gli uffici pubblici chiusi. Innumerevoli processioni percorsero le strade delle città italiane, vedendo sfilare insieme autorità religiose, civili e militari. Il re, che nel 1865 e nel 1921 aveva partecipato a una sola cerimonia in onore di Dante, questa volta presenziò insieme ai membri della famiglia reale a innumerevoli iniziative. Mussolini stesso non esitò a ridisegnare il Pantheon dei grandi italiani per collocarvi il santo di Assisi:

“Il più alto genio alla poesia, con Dante; il più audace navigatore agli oceani, con Colombo; la mente più profonda alle arti e alla scienza, con Leonardo; ma l'Italia con S. Francesco, ha dato anche il più santo dei santi al Cristianesimo e all'umanità. Perché insieme con l'altezza dell'ingegno e del carattere, sono della nostra gente la semplicità dello spirito, l'ardore delle conquiste ideali e, ove occorra, la virtù della rinunzia e del sacrificio” (E. Irace 2003: 213; F. Torchiani 2011).

In un'Italia su cui già soffiava il vento della Conciliazione San Francesco d'Assisi, che Pio XII avrebbe definito «il più Santo degli italiani, il più italiano dei Santi», si prestava evidentemente più del ghibellino Dante a essere usato come simbolo ad un tempo della grandezza nazionale e della ritrovata concordia fra le due rive del Tevere.

BIBLIOGRAFIA

- BAIONI M. (2010), *Rituali in provincia. Commemorazioni e feste civili a Ravenna (1861-1975)*, Ravenna.
- BALBO I. (1932), *Diario 1922*, Milano.
- BOGART M.H. (2006), *The Politics of Urban Beauty. New York and its Art Commission*, Chicago, 2006.
- BOSI MARAMOTTI G. (1990), *La memoria dantesca*, in BOLOGNESI D. (a cura di), *Storia illustrata di Ravenna*, III, *Tra Ottocento e Novecento*, Milano, pp. 241-256.
- BRIGHAM G.R. (1922), *The New Memorial to Dante in Washington*, in *Art & Archeology*, vol. 13, pp. 32-35.
- CARDUCCI G. (1936), *A proposito di un codice diplomatico dantesco [1895]*, in CARDUCCI G., *Edizione nazionale delle Opere*, Bologna, vol. X.
- CARNOVALE L. (1924), *Il Secentenario Dantesco 1321-1921 negli Stati Uniti d'America*, Chicago.
- CAZZANIGA G.M. (2010), *Dante profeta dell'Unità d'Italia*, in CAZZANIGA G.M. (a cura di) *Storia d'Italia. Annali 25. L'esoterismo*, Torino, pp. 457-475.

- CROCE B. (1921), *La poesia di Dante*, Bari.
- D'ATTORRE P.P. (1981), *Politica e cultura a Ravenna tra le due guerre*, in DOMINI D. (a cura di), *Cultura e vita civile a Ravenna (secoli XVI-XX)*, Bologna.
- DI NUCCI L., GALLI DELLA LOGGIA E., a cura di (2003), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna.
- DI GIANNATALE F. (2008), *L'esule tra gli esuli. Dante e l'emigrazione politica italiana dalla Restaurazione all'Unità*, Pescara.
- DIONISOTTI C. (1999), *Varia fortuna di Dante*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino (prima ed. 1967), pp. 255-303.
- DIRANI E. (2003), *Il Sommo Poeta, l'Apostolo, il Professore. Una storica battaglia e due epigrafi in Braccioforte*, in MATTARELLI S. (a cura di), *Pensiero e Azione. Storia di un concetto attraverso epigrafi, personaggi e ideali. Dal laboratorio ravennate allo scenario risorgimentale italiano*, Ravenna.
- DOMENICALI M. (1998): La «nazionalizzazione» delle celebrazioni dantesche a Ravenna tra Ottocento e Novecento, in: *Ravenna. Studi e ricerche*, V (1998), n. 2, pp. 199-215.
- FAVA GUZZETTA L., DI PAOLA DOLLORENZO G., PETTINARI G., a cura di (2009), *Dante e i papi. Altissimi cantus: una riflessione a 40 anni dalla Lettera Apostolica di Paolo VI*, Roma.
- FOURNIER L. (2001), *Le culte de Dante dans l'Italie postunitaire*, in LEVILLAIN H. (ed.), *Dante et ses lecteurs (du Moyen age au XX^e siècle)*, Poitiers, pp. 65-77.
- GALLARATI SCOTTI T. (1921), *Vita di Dante*, Milano.
- GOODE J. (1974), *The Outdoor Sculpture of Washington, D.C.*, Washington, D.C.
- Il Papa e Dante* (1921), in *Il VI^o Centenario Dantesco. Bollettino del Comitato cattolico per l'omaggio a Dante Alighieri*, VIII, allegato al fasc. 3, p. 1.
- IRACE E. (2003), *Itale glorie*, Bologna.
- ISNENGI M. (1994), *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano.
- LABITA V. (1990), *Il milite ignoto. Dalle trincee all'Altare della patria*, in BERTELLI S., GROTTANELLI C. (a cura di), *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, Firenze, pp. 120-153.
- PORCIANI I. (1993), *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in SOLDANI S., TURI G. (eds.), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, I, *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, pp. 385-428.
- PAPINI G. (1906-1907), Dante vicario d'Iddio, in *Prose. Rivista d'arte e d'idee*, I, n. 1, pp. 1-5.
- PISA B. (1995), *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Roma.
- PIVATO S. (1999), *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Bologna.
- PORCIANI I. (1997), *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna.
- POZZI E. (1998), Il Duce e il Milite ignoto: dialettica di due corpi politici, in *Rassegna italiana di sociologia*, XXXIX, n. 3, pp. 333-357.
- QUERCI E., a cura di (2011), *Dante vittorioso. Il mito di Dante nell'Ottocento*, Umberto Allemandi & C., Torino-Londra-Venezia-New York.
- QUONDAM A. (2004), *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Milano.
- RAJNA P. (1921), I centenari danteschi passati e il centenario presente [I], in: *Nuova Antologia*, LVI, n. 296, pp. 3-23; [II], n. 297, pp. 297-319.
- RENIER R. (1903), Dantofilia, Dantologia, Dantomania, in *Fanfulla della Domenica*, 12 aprile.
- RIDOLFI M. (2003), *Le feste nazionali*, Bologna.
- RUBINO MAZZIOTTI F. (1930), *L'Unità d'Italia raffigurata nel Monumento a Dante in Napoli. Memorie storiche 1862-71*, Napoli.
- SCHULZE T. (2005), *Dante Alighieri als nationales Symbol Italiens (1793-1915)*, Tübingen.
- SCORRANO L. (2001), *Il Dante «fascista». Saggi, letture, note dantesche*, Ravenna.

- Il Secentenario della morte di Dante MCCCXXI-MCMXXI. Celebrazioni e memorie monumentali per cura delle tre città Ravenna – Firenze – Roma, Roma-Milano-Venezia.*
- TOBIA B. (1995), in Sabbatucci G., Vidotto V. (a cura di), *Una cultura per la nuova Italia*, in *Storia d'Italia. 2. Il nuovo Stato e la società civile*, Roma-Bari, pp. 427-529.
- TOBIA B. (1997), La statuaria dantesca nell'Italia liberale: tradizione, identità e culto nazionale, in: *Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée*, t. 109, n. 1, pp. 75-87.
- TOBIA B. (1998), *L'Altare della Patria*, Bologna.
- TORCHIANI F. (2011), *4 ottobre 1926. San Francesco, il regime e il centenario*, in CALIO' T., RUSCONI R. (a cura di), *San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale*, Roma, pp. 67-99.
- YOUSEFZADEH M. (2011), *City and Nation in the Italian Unification. The National Festivals of Dante Alighieri*, New York.